

The idea of a convention accentuates that whatever people agree upon is practically relevant only if settled in the minds of the parties concerned as an action-guiding obligation. The obligation has to show in the social practices and institutions of a society. Indications of a convention that works are (a) the «militant tolerance» of people that hold radically different views, prefer «strange» lifestyles or fight for antagonistic interests, tolerating these parties as opponents rather than enemies that have to be banned from the public arenas, and (b) civil solidarity with the poor and disadvantaged as citizens not only entitled to charitable compensation but to the kind of assistance that generates self-esteem and enables them to feel part of and support the basic convention. Social policy, underscored by empowering rights, could thus mesh into an admittedly thin *lien social* that would inform the people which «political community» they belong to – a civil society that burdens its members with the never-ending task of self-rule and that takes this task seriously enough to provide for everyone's capacity to participate in carrying it out.

The magnitude of this task suggests that civil solidarity based on a convention of the different members of a social collective may be too abstract and can only be a necessary condition. It is here that the plurality of group solidarities and local communities come in as further elements of social integration. Very tentatively one might argue that the new social movements in politics and the various self-help groups, initiatives and networks in the realm of social policy set out to realize the precarious forms of democratic self-rule and of the democratic production of social security. If we consider only the women's movement, the gay movement, the ecology and peace movements, the «Grey Panthers», AIDS self-help groups, poor people's movements, and other local networks and initiatives, it is tempting to say – in view of their victories and defeats – that they disrupt the structures of possessive individualism. Their social practices, based on a sense of social solidarity, are laid out to constitute relations of mutual support which make visible the beginnings of a social bond not dismembered by the competitive economy. It is an open empirical question to what extent they base their demands on self-rule, autonomy, and social security in the sense elaborated above. One can already conclude, however, that they confront the economic system of limited irresponsibility and its spin towards privatization with the vision of a civil society of higher social density.

Scuole economiche e problema dello stato in Italia nel secolo XIX*

Antonio Cardini

Se potessimo riassumere in una breve e forse generica definizione quale fosse il problema – sotto il profilo storico – che si presentò agli italiani del secolo XIX dovremmo dire che fu la scoperta della propria arretratezza. La raggiunta consapevolezza cioè del divario che separava la penisola dal resto d'Europa in almeno due settori, la costruzione dello stato e l'industrializzazione.

La scoperta di questo distacco interessò gruppi limitati ma via via crescenti di classi dirigenti. E si può dire che dalla discesa di Napoleone, nel XVIII secolo, sino ai nostri giorni, questo inseguimento dell'Europa sia divenuto a vario titolo e in varie forme, il principale obiettivo da conseguire per l'Italia moderna¹. Lasciamo da parte le cause della decadenza italiana, tema, assieme all'epoca in cui questa si verificò, molto discusso specie, e non a caso, dalla storiografia risorgimentale e postrisorgimentale². Premeva conoscere le ragioni della mancata costruzione dello stato su suolo italiano; la questione dominò la vicenda italiana nel XIX secolo perché il 1861 fu inteso come un momento rinviato dal XVI o dal XVII secolo, quando lo stato moderno si costituì in Europa.

Nell'ultimo terzo del XIX secolo si affermò inoltre il nuovo e più perfezionato stato amministrativo contemporaneo, mentre il problema delle classi dirigenti liberali era costruire un nuovo stato su basi deboli o insistenti quali erano quelle offerte dai piccoli stati preesistenti³.

* Relazione tenuta al seminario: «Stato moderno. Uno studio storico-concettuale: scienze storiche, teoria politica e scienze economico-sociali in Italia tra otto e novecento» (Istituto storico italo-germanico in Trento, 14-15 giugno 1996).

¹ A. CARDINI, *Il grande centro. I liberali in una nazione senza stato: il problema storico dell'arretratezza politica (1796-1996)*, Bari-Roma 1996.

² G. QUAZZA, *La decadenza italiana nella storia europea. Saggi sul Sei-Settecento*, Torino 1971.

³ A. CARDINI, *Il grande centro*, cit.

La costruzione dello stato comportò la creazione delle scienze nazionali che servivano ad esso, perché economia, statistica, diritto amministrativo e costituzionale, contabilità, avevano bisogno di definizioni scientifiche per essere utili allo scopo. La scienza economica si inserì in questo quadro con incessanti dibattiti: la dottrina difesa dagli economisti come Francesco Ferrara⁴, al momento dell'unificazione, prevedeva uno stato debole, laddove costruzione dello stato e sviluppo economico volevano uno stato forte; fu questa la ragione per cui dopo il 1870 ci si rivolse alla dottrina tedesca dello stato abbandonando anche in economia politica, con la scuola storica, il modello anglosassone.

La scuola storica si combinava con una certa facilità alla tradizionale scuola italiana che privilegiava la comunità sull'individuo; la scuola storica in versione italiana privilegiò la legislazione sulla dottrina⁵.

I due problemi della arretratezza (lo stato e l'industrializzazione) si concentrarono così sui temi della scienza economica e della cultura economica, che furono in effetti prevalenti nelle preoccupazioni della classe dirigente.

Al momento dell'unità, l'Italia non solo doveva affrontare l'assenza di stato dei secoli precedenti, ma per inserirsi nel contesto internazionale successivo al 1870 doveva pure nutrire la nuova creatura dei giuristi e degli economisti, lo stato amministrativo che si fondò sulle nuove discipline, le scienze giuridiche ed economiche⁶, legate dalla dottrina tedesca settecentesca alla «nascente scienza di stato». E cos'era l'Italia del '700 mentre la Prussia costruiva lo stato? Era «occupata e distratta dagli abatini, dai cicisbei, dalle maschere, dalle feste, dai conviti, dal giuoco e dalle mode» era tutta intenta all'«allegrezza spensierata dei facili costumi e del godere»⁷.

Meinecke tenne a sottolineare che la costruzione dello stato tedesco si accompagnò dal 1740 alla affermazione della Prussia come grande potenza, per cui l'unificazione tedesca del 1871 trovava uno stato già solidamente costruito⁸. Nell'Italia del primo settecento Montesquieu vedeva solo lo spettro della energia e della forza dei

⁴ R. FAUCCI, *L'economista scomodo. Vita e opere di Francesco Ferrara*, Palermo 1995.

⁵ A. CARDINI, *Le corporazioni continuano... Cultura economica e intervento pubblico nell'Italia unita*, Milano 1993.

⁶ G. MARONGIU, *Storia del fisco in Italia*, I: *La politica fiscale della Destra storica (1861-1876)*, Torino 1995; II: *La politica fiscale della Sinistra storica (1876-1896)*, Torino 1996; D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, Roma-Bari 1996.

⁷ A. GABELLI, *Gli scettici della statistica*, in «Archivio di statistica», I, 1887, p. 9.

⁸ F. MEINECKE, *L'idea della Ragion di stato nella storia moderna*, Firenze 1944, p. 296.

secoli trascorsi⁹. Guizot nel 1848 sostenne che le libertà del medioevo italiano dovevano essere superate ancora dall'esperienza dello stato assoluto¹⁰. Stendhal poté osservare l'Italia del primo ottocento, come fosse quella del XVI secolo, perché l'azione dello stato che modifica i comportamenti individuali era, secondo lui, mancata¹¹.

Risultò assente nei secoli XVI-XIX l'esperienza dello stato moderno. Tuttavia non mancò dopo l'unificazione nazionale, l'esperienza dello stato contemporaneo per allestire l'amministrazione, la giustizia, la legislazione e, prima ancora, sul piano teorico, per definire le basi della giurisprudenza. L'apporto innovativo venne recato dalle scienze economiche e statistiche, sia pure confondendo spesso il ruolo dello stato, che detta le regole in un sistema liberale, con l'intervento pubblico, per la gestione dell'economia. La cultura economica non si limitò infatti a dibattere sul ruolo dello stato ma promosse l'intervento pubblico elaborando espressamente la legislazione necessaria a tale scopo.

Se prendiamo una grande università, quella di Napoli, la facoltà cioè che produceva il maggior numero di giuristi ed economisti prima e dopo l'Unità, lì tutto l'ambiente culturale era permeato da questa identità tra scienza dell'amministrazione ed economia politica, intesa come scienza di governo¹². Un aspetto importante dei trattati di economia così formulati era la finalità cui venivano destinati: quella di preparare la nuova classe dirigente al governo dello stato per «inspirare alla gioventù studiosa... l'amore di una scienza che illumina la carriera dei grandi uomini di stato»¹³. Era avvertita la necessità di utilizzare nella costruzione dello stato una scienza economica pratica, con lo scopo di preparare gli uomini a condurre la nuova compagine nazionale. Il modello era formato dal trattato del 1846 di Antonio Scialoja, economista e statista, opera che nel 1849 fu ristampata ed ebbe poi molte edizioni successive; egli auspicava, per conseguire «l'utile generale», l'intervento del governo¹⁴. Accettava la protezione doganale per dare «incitamento a' nazio-

⁹ F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, III: *Dal primo settecento all'Unità*, Torino 1973, p. 1026.

¹⁰ *Ibidem*, p. 1281.

¹¹ M. CROUZET, *Stendhal e il mito dell'Italia*, Bologna 1992.

¹² Cfr. G. OLDRINI, *La cultura filosofica napoletana dell'ottocento*, Roma-Bari 1973.

¹³ *Sommario di un corso di economia politica offerto ai giovani studenti nella regia università di Siena dal cav. prof. Alberto Rinieri de' Rocchi, anno 1865-66*, Siena 1865, p. VI.

¹⁴ *I principii della economia sociale esposti in ordine ideologico dall'avvocato Antonio Scialoja, professore di economia politica, sull'ultima edizione torinese, riveduta corretta e aumentata*, Napoli 1849.

nali d'intraprendere la produzione»¹⁵. Luzzatti, divenuto l'ispiratore, dal 1869 della politica economica italiana, si dichiarò «discepolo fedele» di Scialoja, spiegando che: «Gli economisti italiani dal nostro Risorgimento dovettero essere scrittori e militi nello stesso tempo, e... furono chiamati ad applicar [le loro dottrine] all'improvviso nel governo dello stato»¹⁶.

In questo modo la scienza economica, attraverso antichi legami con la giurisprudenza, si preoccupava di formare uomini di governo, di far quadrare i bilanci statali, di applicare imposte, di legiferare in materia fiscale, monetaria, doganale. Si criticavano coloro che «vogliono fare dell'economia una specie di matematica»; perchè era un'applicazione del tutto aliena dall'indole della scienza «utile», la rendeva astratta, faceva venir meno lo scopo di dar utili consigli ai governanti la privava dei necessari connotati di concretezza¹⁷, mentre l'economia aveva soprattutto finalità pratiche, doveva cioè servire all'uomo di governo per guidare lo stato.

Quale fosse la condizione degli studi italiani e quali gli argomenti che si reputavano importanti lo rivelava una lettera in cui Alberto Errera, uno statistico, raccomandava a Léon Walras la lettura di una *Relazione* presentata da una Camera di Commercio al governo, ritenendo che fosse significativo di come si studiava in Italia il nuovo metodo matematico¹⁸. Era l'economia politica intesa come «utile», condotta attraverso relazioni al governo, soprattutto con studi empirici. La statistica condensata in serie storiche era tutta la matematica applicata all'economia che secondo questi studiosi era possibile concepire.

Di cosa si discutesse, Errera lo descriveva a Walras in una lettera del 4 dicembre 1874, dove elencava i temi del congresso degli economisti che si sarebbe tenuto a Milano il 4 gennaio 1875, per impulso di Luzzatti e della scuola storica: «1) divario fra le due scuole [classica e storica]; 2) leggi sulla igiene degli operai; 3) leggi sulle foreste; 4) leggi sulle miniere; 5) leggi sulla emigrazione»¹⁹. Il tema

¹⁵ *Ibidem*, p. 271.

¹⁶ L. LUZZATTI, *Antonio Scialoja* (discorso letto all'Accademia dei Lincei, ma non pubblicato negli «Atti», e senza indicazione di data), in *Grandi italiani, grandi sacrifici per la patria*, Bologna 1924, p. 59.

¹⁷ *Ibidem*, p. IV.

¹⁸ «Per dimostrare il pregio della relazione» – scriveva – «basterà dire che essa contiene una enumerazione storica e sistematica dei prezzi che, per il frumento, risale sino al 1200, per il granturco sino al 1710, per l'avena, i fagioli, le fave (...) la canapa, il mosto, il vino, il fieno, la paglia sino al 1813» (Lettera di Errera a Walras, del 21 aprile 1874 in *Correspondance of Léon Walras and Related Papers*, edited by William Jaffé, I, Amsterdam 1963, p. 381).

¹⁹ *Ibidem*, p. 459.

non era la matematica e neanche la definizione del ruolo dello stato, perché non si definiva in astratto cosa fosse lo stato, era piuttosto sapere cosa dovesse fare lo stato per promuovere una legislazione economica²⁰.

Vito Cusumano, presentato da Errera a Walras, ed inebriato dalle dottrine della scuola storica, che annunciava a tutti come la buona novella, non tardò a infliggere al professore di Losanna una lunghissima lettera dove riversò la propria foga nel difendere il socialismo della cattedra. «La questione» – diceva – «è quella dell'interesse dello stato» e non è «questione di sistema»²¹ astratto ma di politica concreta. In sostanza non si preoccupava affatto della matematica; gli premevano invece le leggi da approvare. A questo serviva l'economia politica, cui si dedicavano «gli uomini più insigni per senno e per sapienza politica in Italia»²². Cusumano spiegava nei dettagli a Walras i propositi legislativi della scuola storica²³. Nel

²⁰ Il dibattito era così spiegato da Errera a Walras: «Circa alla polemica sorta adesso in Italia volete voi che io vi dica la verità? È una questione *personale* e non scientifica. Difatti le serene intelligenze come quella di Messedaglia rimase fuori della lotta e gli altri vi furono trascinati a forza anche per ragioni politiche ed elettorali. Io deploro tali divisioni di scuola che si basano sull'equivoco. La lotta fra Ferrara e Luzzatti è una personalità e nulla più. Si odiano a morte e si aggruppano attorno ad essi gli amici e i nemici e ne nasce un guazzabuglio poco decoroso pella scienza. ... Al prof. Cusumano ho parlato io di voi a lungo. Esso è un giovine di molto ingegno ma viene appena dalla Germania e si è tanto intedescato che non si può prendere sul serio tutto quello che scrive» (lettera di Errera a Walras, del 4 dicembre 1874, *ibidem*, p. 459).

²¹ Lettera di Cusumano a Walras del 3 gennaio 1875, *ibidem*, p. 461.

²² *Ibidem*, pp. 463-464.

²³ «Noi vogliamo una buona legge forestale che regoli la coltivazione e il taglio dei boschi. La mancanza di boschi nelle nostre montagne ha reso molto dannose le inondazioni dei nostri fiumi: ha fatto rovinare dalla grandine i nostri vigneti, ha obbligato lo stato a spendere annualmente dei milioni per costruire degli argini e quindi fare un lavoro di Sisifo. Non hanno simili leggi la Svizzera e la Germania? Noi vogliamo una buona legge mineraria che distingua la proprietà del soprasuolo da quella del sottosuolo, senza considerare la miniera come una Regalia. La proprietà del sottosuolo concessa al proprietario del soprasuolo è una cosa illogica, la quale non si può giustificare in alcun modo colla teoria economica che trova l'origine della proprietà nel lavoro. È tempo ormai di rigettare il concetto dei Romani sul diritto di proprietà. Se l'uomo lavora sul terreno egli ha il diritto di appropriarsi quello su cui lavora, ma non giammai quello su cui non ha mai lavorato. Inoltre in Italia bisogna anche una buona legislazione mineraria, la quale sappia anche regolare il lavoro della miniera, garantire la vita degli operai da molti pericoli che sono in quei lavori, etc. In ultimo noi vogliamo che lo Stato faccia anche qualche cosa per favorire una nobile virtù quella del risparmio. Noi vogliamo in altri termini che lo Stato introduca da noi le casse postali di risparmio le quali hanno fatto buona prova in Inghilterra; noi vogliamo che lo stato favorisca tra noi la formazione delle casse per gl'invalidi, per le malattie, età, e che conceda la personalità giuridica alle società operaie dell'Italia», *ibidem*, p. 463.

descrivere le leggi di cui aveva bisogno l'Italia e delle quali esponeva minutamente il contenuto, giungeva a commuoversi²⁴. Più che una scuola economica il suo era un partito che proponeva leggi per la riforma dello stato, appoggiato da «uomini di senno». Walras intese che non c'era molto da sperare e rispose richiamando la questione «des limites respectives de la méthode rationnelle et de la méthode historique»²⁵.

Cusumano fu forse l'economista italiano più consapevole dal punto di vista teorico di tutte le conseguenze ed implicazioni non solo economiche ma filosofiche e giuridiche dello stato etico. Il suo libro su *Le scuole economiche in Germania* era una testimonianza completa di questa dottrina: «la reazione degli attuali economisti della Germania all'antica idea che si aveva dello Stato in economia politica è una conseguenza logica di quello che si è fatto nella filosofia del diritto, la quale ha combattuto e dichiarato false le opinioni filosofico-politiche che dominavano nel secolo XVIII, riportate da Smith e dai suoi discepoli nella scienza economica»²⁶. Cusumano precisava che il contenuto di questo mutamento consisteva nel carattere di eticità conferito all'ente statale: «il carattere etico o momento etico dell'economia politica». Per cui «l'intervento dello stato 'può' considerarsi come una conseguenza di esso», in base alle «teorie organiche sulla origine e sugli scopi dello stato»²⁷.

Il concetto di «stato moderno» era rivalutato, attraverso Schmoller, per la sua espressione economica più schietta, il mercantilismo, come forma di *Staatsbildung*.

Si giustificavano così il mercantilismo ed il protezionismo quali frutti della scuola istituzionale italiana che andò direttamente ad istruirsi in Germania: dal 1883 furono numerosi i giovani che, spesso generosamente finanziati personalmente da Cossa con borse di studio a lui intitolate, si recarono presso Wagner o Schmoller a Berlino²⁸. La nuova generazione di economisti così formata includeva:

²⁴ «Voglia perdonarmi se ho scritto tanto [e in effetti la lettera ora stampata occupa ben tre pagine e mezzo] in un momento di commozione, qual è per me l'attuale giorno in cui si discute a Milano su quelle dottrine delle quali sono sinceramente convinto». E parlava della sua scuola come di una parte politica, stigmatizzando Ferrara secondo il quale «se gli economisti del nostro partito andassero a reggere la cosa pubblica, l'Italia sarebbe rovinata», *ibidem*.

²⁵ Lettera di Walras a Vito Cusumano, del 10 febbraio 1875, *ibidem*, p. 469.

²⁶ V. CUSUMANO, *Le scuole economiche della Germania in rapporto alla questione sociale*, Napoli 1875, p. 127.

²⁷ *Ibidem*, pp. 203, 134-136.

²⁸ Cfr. G. CIANFEROTTI, *Germanesimo e università in Italia alla fine dell'800. Il caso di Camerino*, in «Studi senesi», C, 1988, pp. 326-327.

Carlo Francesco Ferraris, Giuseppe Ricca Salerno, Ulisse Gobbi, Camillo Supino, Augusto Graziani, Eugenio Masé Dari e poi Achille Loria, Francesco Saverio Nitti, che pure seguirono la metodologia storica²⁹.

Bersaglio degli attacchi di Vilfredo Pareto, fermamente intenzionato ad introdurre il metodo matematico e marginalistico, erano invece i difensori dello stato, da Antonio Salandra ad Attilio Brunialti (giuristi eppure considerati competenti di cose economiche, in un momento in cui la specializzazione non si era ancora compiutamente affermata): «O se il Brunialti mi avesse interrogato sul modo col quale s'insegna ciò che non si sa, e sul modo col quale, leccando gli stivali ai ministri, si diventa consigliere di Stato, come me la sarei cavata? Ma se Salandra mi avesse chiesto come si fa a dimostrare che non è economista chi non è protezionista, come egli asserì a Lucera, sarei rimasto a bocca aperta», scriveva a Emilia Peruzzi concludendo che non avrebbe mai potuto, con tali esaminatori, ottenere la docenza di economia in Italia³⁰. Attaccava poi Luzzatti ed Ellena (autore della tariffa doganale) e con loro un altro seguace della scuola storica, Paolo Boselli definito da Pareto «un tempo pedissequo di Minghetti, poi domestico seguace del Depretis, ora liberto di Crispi»³¹.

La dimostrazione pratica del cattivo funzionamento delle teorie tedesche del *Rechtsstaat* e della *Nationaloekonomie* si poteva constatare proprio osservando i risultati dell'amministrazione Crispi, ammiratore di Bismarck. Era una dottrina dello stato che trovava posto nella filosofia e nella giuspubblicistica, non nella storia: «Quella buona gente si è forgiata per proprio uso e consumo uno Stato non mai veduto né dagli uomini che furono né da quelli che sono, uno Stato che nella storia non appare più di quanto in essa si trovino ciclopi, giganti chimere e sfingi. A cotale Stato, cui i signori Gneist, Engel, L. Stein ed altri valentuomini hanno posto il nome di *Rechtsorganismus* o per dirla in parole spicciole, *il diritto fatto persona*, che fuori della loro fervida fantasia non esiste, i buoni socialisti della cattedra conferiscono ogni sorta di più eccelse virtù, onde naturalmente sono tratti a concludere doverglisi concedere ogni più ampio potere per reggere e correggere l'uman genere». Ma appunto lo stato italiano governato da Crispi era tutt'altra cosa

²⁹ Cfr. P. SCHIERA-F. TENBRUCK (edd), *Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia*, Bologna-Berlin 1989.

³⁰ Pareto a Emilia Peruzzi, lettera del 30 aprile 1893, in V. PARETO, *Lettere ai Peruzzi*, a cura di T. GIACALONE MONACO, II, Roma 1968, p. 546.

³¹ V. Pareto lettera a Emilia Peruzzi del 29 febbraio 1888, *ibidem*, p. 373.

«Chi ne vuol essere persuaso legga con cura le notizie del processo della Banca romana»³².

Gli economisti marginalisti come Pareto, Pantaleoni, De Viti de Marco, Mazzola si riferivano ad un modello statale distinto ed opposto rispetto a quello dei giuristi. Nel ripubblicare alcuni articoli in difesa delle libertà civili scritti durante i tentativi autoritari di fine secolo, De Viti de Marco polemicamente annotava: «Le condizioni sulle origini e sulla formazione delle libertà politiche in Inghilterra sono prese da alcuni tra i più noti costituzionalisti inglesi. Se son parse originali è perché i nostri costituzionalisti invece di studiare la storia del paese in cui il popolo ha sostenuto lotte secolari per conquistarsi tali libertà, hanno preferito dedurle dalle elucubrazioni filosofiche dei professori tedeschi di diritto pubblico, che erano pagati per legittimare sotto formule liberali il regime assolutistico»³³.

Diverso dunque il modo in cui veniva affrontato il problema dello stato da parte dei marginalisti e da parte dei giuristi sostenitori della teoria generale del diritto pubblico; tale orientamento complessivo, inteso a decifrare la realtà dello stato e dell'economia moderna, corrispondeva altresì all'esigenza di restituire vigore allo spento liberalismo di fine secolo. De Viti de Marco criticava chi riteneva giusto che l'azione pubblica fosse limitata a prescrizioni puramente negative. «Il quale principio – osservava – è in evidente contraddizione col fenomeno costante e permanente dello stato moderno, le cui attribuzioni si estendono ogni giorno di più a prescrizioni positive»³⁴. Ancor più specificamente Pantaleoni osservava riguardo all'ultimo scorcio dell'800: «Alla rinnovazione delle città e dell'outillage generale del paese, aggiungasi la ricostruzione su nuovi principi, e con nuovi scopi, di quelle altre macchine, le più grandi e complesse di tutte, che si chiamano gli ordinamenti politici e amministrativi di un paese»³⁵.

³² V. PARETO, *Cronaca*, in «Giornale degli economisti», giugno 1894, in V. PARETO, *Scritti politici, I: Lo sviluppo del capitalismo (1872-1895)*, Torino 1974, pp. 775-776.

³³ Nota in A. DE VITI DE MARCO, *Un trentennio di lotte politiche (1894-1922)*, Roma, s.d., (ma 1930), p. 299; gli articoli in questione erano: A. DE VITI DE MARCO, *Il caso Crispi in Cassazione*, in «Giornale degli economisti», s. II, XV, dicembre 1897, pp. 552-563; e poi in A. DE VITI DE MARCO, *Un trentennio*, cit., pp. 275-288; A. DE VITI DE MARCO, *Il parlamento contro la libertà di stampa*, in «Giornale degli economisti», s. II, XVII, marzo 1899, pp. 260-278, poi in A. DE VITI DE MARCO, *Un trentennio*, cit., pp. 299-316.

³⁴ A. DE VITI DE MARCO, *Il carattere teorico dell'economia finanziaria*, Roma 1888, p. 97.

³⁵ M. PANTALEONI, *La caduta della Società Generale di Credito Mobiliare italiano (1894)*, Milano 1977, Introduzione di G. Di Nardi, p. 72.

La classe dirigente che identificava le sue sorti con quelle dello stato si servì di queste nuove scienze per rendere efficiente la compagine unitaria facendo coincidere spesso il «liberalismo» con una prassi amministrativa e di costruzione dello stato.

Gli attacchi di Pareto al *Rechtsstaat* ci rimandano alla contiguità tra amministrazione ed economia che si era molto accresciuta a fine ottocento proprio per le funzioni legate alla costruzione dello stato ed allo sviluppo economico. Federico Cammeo aveva collaborato alla stesura del trattato di diritto amministrativo di Vittorio Emanuele Orlando³⁶, così come l'economista Giuseppe Ricca Salerno, contribuendo alla formazione di quella cultura giuridica economica utile alla costruzione dello stato che formava la sostanza della dottrina dello stato amministrativo ed attribuiva alla pubblica amministrazione il potere originario, sovrano, di provvedere per fini di pubblica utilità³⁷, largamente usata per l'intervento economico pubblico (proprio quanto si voleva smantellare con la scuola matematica).

Molti economisti erano però statisti e politici, formavano la sostanza stessa della classe dirigente, da Minghetti a Messedaglia, da Correnti a Lampertico, da Morpurgo a Ferraris, da Salandra a Luzzatti, da Nitti ad Alessio.

Questo tema dello stato, e dell'individuo come fondamento della conformazione dei partiti e quindi come elemento di divisione secondo canoni adeguati alla realtà economico-sociale si affacciò nella vita politica italiana con la crisi di fine secolo e la sua soluzione tra il 1896 ed il 1903 (quando si profilò la organizzazione del sistema politico attraverso la spartizione in due parti) sembrò a portata di mano.

La situazione politica italiana fu interpretata allora come alla vigilia della formazione di due coalizioni politiche: da una parte un'alleanza di socialisti, repubblicani, radicali, sinistra liberale; dall'altra il partito dell'autorità, cioè «costituzionali», conservatori, gruppi che rappresentavano gli interessi militari³⁸. Lo sviluppo previsto fu ostacolato però dalla immediata ricomposizione nel sistema politico di un grande centro costituzionale che reggeva lo stato.

Pareto attaccò il presidente della Camera Giuseppe Colombo che sostenne: «I liberali moderati sono la destra, i democratici statolatri

³⁶ G. CIANFEROTTI, *Gli scritti giovanili di Federico Cammeo*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXII, 1993, pp. 107 ss.; M. FIORAVANTI, *I presupposti costituzionali dell'opera di Federico Cammeo*, *ibidem*, p. 167.

³⁷ *Ibidem*, p. 191.

³⁸ R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, II, Bologna 1991, p. 34.

son la sinistra». Al contrario, diceva Pareto erano i radicali a difendere la libertà di commercio mentre i conservatori chiedevano protezione doganale e intervento statale. «Se la libertà di commercio s'ha da chiamare statolatria, e la protezione doganale libertà ... mi pare un poco di confusione e sarebbe forse meglio non trarre le parole a significato contrario di quello da tutti saputo»³⁹.

La situazione politica non riuscì peraltro a maturare al punto di articolarsi in un partito liberaldemocratico di massa⁴⁰.

Dopo il 1903 si tornò infatti alla formazione di una maggioranza costituzionale, allargata ai radicali.

I radicali nell'età giolittiana furono parte del centro costituzionale, furono giolittiani, in questo modo svolsero un ruolo di mediazione tra lo stato e le masse, non attraverso i partiti, ma attraverso l'iniziativa legislativa, per la costruzione dello stato, mediante l'intervento pubblico. Radicali e riformisti chiesero leggi e iniziative previdenziali, parteciparono alla costruzione dello stato, non formarono una parte politica che assumesse il governo di uno stato già costruito, al disopra delle parti. I radicali parteciparono al sistema di maggioranze governative non pensando al partito, ma, come i liberali, provvedendo alla costruzione dello stato. Di questo processo è sintomatico il fatto che fu invece fiorente la cultura tecnica, economico-giuridica che forniva il personale politico, tra cui molti radicali. Francesco Saverio Nitti fu l'espressione più propria di questo processo. Sostenne la validità del metodo tedesco, l'inutilità e la vacuità del marginalismo dei liberisti, la necessità e l'urgenza di una scienza economica nazionale (*Nationaloekonomie*) adatta alla costruzione dello stato, ai programmi del Ministero di agricoltura, industria e commercio, ai compiti legislativi, alle esigenze della politica economica concreta, spostando «a sinistra» la linea di Luzzatti. I radicali parteciparono a questi progetti con i loro uomini, da Giulio Alessio a Vincenzo Giuffrida, da Roberto De Vito a Narciso Nada, da Francesco Perrone a Edoardo Pantano, da Rodolfo Benini a Meuccio Ruini. Tutto ciò condizionò fortemente la formazione di un partito liberale e di un partito radicale. Nitti proveniva dalla scuola storica e tracciò dunque le linee portanti, dopo Luzzatti, dell'intervento pubblico nel primo novecento. Si formò così lo stato amministrativo, dopo l'assenza dello stato mo-

³⁹ «L'Idea liberale», 23 ottobre 1892, in V. PARETO, *Scritti politici*, I, cit., p. 554.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 50-53; H. ULLRICH, *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana. Liberali e radicali alla Camera dei Deputati, 1909-1913*, Roma 1979, I: *L'organizzazione politica dei liberali italiani nel parlamento e nel paese, 1870-1914*, in R. LILL e N. MATTEUCCI (edd), *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del 1848 alla I guerra mondiale*, Bologna 1980, pp. 403-450.

derno, ma si presentò sempre una concezione organica del rapporto tra stato e individuo: una contrapposizione avrebbe minato – si riteneva – la costruzione dello stato cui tutti dovevano collaborare. L'individuo non poteva essere qualcosa «d'altro» rispetto allo stato che con la sua attività assorbiva le istanze individuali, teoria questa che formava la sostanza di ciò che veniva definito «liberalismo», tenuto distaccato e distinto dal liberismo delle scuole economiche marginaliste.